

DIALOGHI SULL'AMOR PERDUTO

Personaggi:

Irene: moglie infedele di Vanio

Vanio: marito tradito di Irene

Madre di Vanio

Elio Grimaldi: ex compagno di scuola di Vanio

Mira (Elisa): moglie tradita di Nesto

Nesto: marito fedifrago di Mira

Duilio: amico di Nesto

Blenda Gjoka: Albanese in cerca di lavoro

Elisa: protagonista

Stelio: autore-regista

(esce dal sipario ancora chiuso l'autore-regista)

Prologo

Io sono il prologo. Innanzi tutto vi ringrazio di essere intervenuti a questa rappresentazione, principalmente come spettatori, ma, forse, anche come attori. Dico forse, perché nemmeno io, pur essendo l'autore-regista, non sono certo di come potrà essere l'epilogo di

questo lavoro teatrale, che definirei semplicemente dramma, perché non prevede scene violente: niente sangue e nemmeno grida, seppur riguardi i temi dell'amor tradito e dell'amor svanito. Vi anticipo che si rappresentano storie di ordinaria borghesia di città provinciale. Azione in tre tempi o tre scene. Sembrano storie diverse, ma, in realtà, hanno in comune la delusione amorosa e la protagonista femminile impersonata sulla scena dalla stessa attrice, che adatta stile recitativo e abiti di scena, per significare l'unità e la compenetrazione tra situazioni diverse, ma sempre constatando che, nel bene e nel male, la donna è la vera protagonista. Tre storie, ma in realtà quattro, perché l'ultima parte della terza sarà un'invenzione estemporanea sul palco, da costituire un caso di "teatro dentro il teatro" con l'autore-regista che recita anche come attore. Le storie sono tutte a due attori principali: una donna e un uomo. Lei, la protagonista recita come Irene nel primo atto, Mira nel secondo e nel terzo, Elisa nell'epilogo.

Il primo atto si svolge in un appartamento ben arredato in un palazzo del centro-città e presenta due personaggi: un uomo e una donna, marito e moglie: Vanio Riccardi e Irene. Lui, uomo fedele e devoto, è profondamente innamorato della moglie, che, invece, è donna superficiale, facile agli entusiasmi, spendacciona e sensibilissima a ogni complimento di altri uomini, pronta a scambiare per corteggiamento anche il più banale dei complimenti maschili. Lei, senza alcuna delicatezza, affronta il marito e brutalmente gli annuncia con cinismo di essersi innamorata di un altro uomo e pronta a lasciarlo per questo, anzi lo farà irrevocabilmente, perché, dice, si è stancata del rapporto coniugale e desidera un uomo migliore perché ricco.

Il secondo atto si svolge in una villa di periferia con situazione rovesciata rispetto alla prima. Lei, Mira Sensi, è una donna ricca per

eredità, fragile e bellissima, eterea, di raffinata eleganza, fedele e devota al marito, che, però, e se n'è accorta, la tradisce con un'altra: una donna insignificante e grossolana, attraente per sola sessualità, priva di scrupoli e valori morali, furba e molto attenta al portafoglio di lui, Nesto Belli, un uomo superficiale e convinto di avere fascino irresistibile con le donne, avvocato di discreta fama, ma buon reddito. Lui le annuncia che è intenzionato a chiedere il divorzio e le propone un consenso di convenienza. Tanto a che servirebbe il contrasto? Solo pubblicità e indiscrezione, che non cambierebbero le cose, nemmeno da un punto di vista economico.

Il terzo atto, più significativo per l'intero dramma, si svolge nel giardino di una villa, in una calda sera d'estate. Il protagonista, Duilio Lenti, è venuto in visita all'avvocato Nesto Belli, amico che non incontra da qualche tempo, per chiedergli un amichevole consiglio su come regolare i rapporti con la moglie, che lo ha lasciato. Apprende già all'ingresso che l'amico avvocato non c'è e Mira lo invita ad accomodarsi in giardino.

E ora, su il sipario. Andiamo a incominciare...

Primo atto

Vanio: Ciao Irene, rientro più tardi del solito, perché sono stato impegnato in azienda fino a poco fa. Mi scuso (*la bacia sulla guancia, ma lei non ricambia e resta fredda e irrigidita*), ma non ho potuto liberarmi prima. È il cliente più importante dell'azienda e questo è un periodo piuttosto fiacco per gli affari. Anche quest'anno, come il precedente, il reddito, pur discreto, non mi riserva guadagni come vorrei, anche per poterti riempire di regali. Non sono un ricco, però sono

benestante! Tu sai quanto ti amo e vorrei tangibilmente gratificarti di più. Però, ho pensato a una crociera, perché fin lì me lo posso permettere e anche di più. Ti piacerebbe?

Irene: Vanio, sai bene che non amo il mare.

Vanio: Sono sorpreso. Ti è sempre piaciuto! Ti trovo piuttosto strana e distaccata. Ci siamo sempre voluti molto bene e, anche se non abbiamo avuto figli fino a oggi, abbiamo concentrato i nostri affetti su noi stessi. Ci siamo intensamente amati e l'amore ha riempito le nostre vite. Ti par poco, in questi tempi tanto evanescenti? Io mi sono sentito felice con te.

Irene: Dici bene: “abbiamo avuto ... mi sono sentito” e non ti accorgi che stai coniugando i verbi al passato. Ma i tempi cambiano! Sono l'oggi e il domani che contano! Almeno per me.

Vanio: Che cosa è cambiato? la felicità non ha graduazioni. Si è felici e basta. Io lo sono stato e lo sono. Non penso di essere più felice che felice e di questo ti sono molto grato. Non capisco il tuo atteggiamento, talmente cinico e allusivo, che mi offende. Io ritengo di averti dato tutto, pur nei limiti delle mie possibilità e mi pare che tu mi corrispondessi. O mi sbaglio?

Irene: Non ti sbagliavi fino ad alcuni mesi fa, ma ora le cose sono cambiate.

Vanio: Come cambiate? Per me non sono cambiate. Mi stai dicendo che non c'è più corrispondenza fra noi? C'è, forse, un altro uomo nella tua vita?

Irene: Vedo che cominci a capire. Sì, per essere chiara, alcuni mesi fa ho conosciuto un uomo giovane e simpatico, perché pieno di soldi e io, stufa del tran tran della vita borghese quotidiana e noiosa, ho aderito: yacht, macchine sportive, cene con compagnie allegre, ville ai mari e ai monti hanno un'attrattiva irresistibile.

Vanio: Dimmi che da mesi mi stai facendo cornuto e io, come tutti i cornuti, sono l'ultimo a saperlo, così, dopo il danno, subisco anche le beffe. È stanca della monotona vita familiare: lei, la poverina! E ora mi lascia solo per una questione di soldi. Non ti vergogni? Per soldi si danno anche le donne da strada, ma almeno lo mostrano. Non avrei mai immaginato un esito così meschino. E pensare che il matrimonio mi pareva felice. Ci siamo sposati davanti a un prete, non al sindaco, per dare solennità a un impegno di fedeltà. Tu hai infranto un giuramento e questo non lo tollero. Mi hai profondamente offeso. Meriteresti una reazione fisica, ma non è nella mia natura usare le mani. Mi basta considerare che non hai mai meritato la mia fedeltà. Anche a me non sono mancate occasioni, eppure non mi ha mai nemmeno sfiorato il pensiero di approfittarne. Ma a offendermi maggiormente è la venalità. Forse avrei potuto capire, seppure senza giustificazioni, se a tradirmi fosse stata una passione. Avrei forse trovato una spiegazione, ma per soldi? No, non sei tu che lasci me. Il mio orgoglio ferito trova un riscatto, seppur minimo, nel fatto che sono io a cacciarti con disprezzo, perché le tue motivazioni non lasciano speranze di un recupero, di una rappacificazione. La tua scelta è degna solo di insolenze, che ti risparmio solo perché sarebbero inadeguate. E pensare che, se non fosse stato

per il tuo aborto spontaneo, ti avrei resa madre e ora avremmo da affrontare un problema ben più intricato, forse insolubile, perché nella vita si può dividere tutto ma non i figli. Non so immaginarti nella veste di madre.

Irene: Non mi aspettavo niente di diverso. Non ti chiedo nemmeno il divorzio, che considero una idea sciocca e fuori moda. Me ne vado e basta; anzi, ti dirò che ho già preparato i bagagli. Mi sei del tutto indifferente: tu e le tue idee di solennità religiosa e vincolante. Voglio vivere la mia vita come mi pare e piace. Troverai nel piatto a centro tavola la fede nuziale, che non mi serve più. Il tuo disprezzo non mi tocca. La crociera la vado a fare con il mio nuovo compagno, che mi aspetta. Tu fai come vuoi. Non mi interessa. Però, prima di andarmene, voglio sollevarti dal tuo rammarico per il mio aborto, considerando il tuo sincero dolore per l'evento. So che ti eri calato alla perfezione nella veste di futuro padre e il tuo dolore fu certamente ben maggiore del mio, perché per me fu una fortunata liberazione. Ma tu, mio caro signor ingenuo, sei proprio certo che il figlio mai nato fosse tuo? Datti pace. Per me quell'aborto è il prezzo della mia libertà.

Vanio: Sono sconvolto. Il tuo cinismo non solo mi offende, ma rasenta il delitto e apprendere ora la verità non mi solleva, ma, anzi, mi ferisce e mi addolora. Mi resta solo un invito, che è un ordine perentorio: vattene. Hai disonorato la mia casa.

(Esce di scena. Vanio si lascia andare su una poltrona con il volto chiuso tra le mani, lasciandosi andare a considerazioni ad alta voce).

Che mai ho combinato contro me stesso a sposarmi con quella donna?

Irene sei una vipera! Il tuo comportamento e la tua scelta non si possono perdonare, perché la venalità non è una manifestazione passeggera, è una caratteristica della personalità, che non promette rimedi. Io ho commesso l'errore di non accorgermi che tu badi solo alla ricchezza e ai piaceri, a prescindere da chi te li può offrire. Prima di sposarti ti dissi che non ti chiedevo di amarmi, ma di lasciarti amare: errore gravissimo, che mi ha impedito di valutare le cose con senso di realismo. Ma tu già dall'inizio avevi avuto alcune manifestazioni, che avrebbero dovuto farmi ragionare. In me ha vinto la passione, che impedisce a chi ne è affetto di ragionare con un minimo di lucidità. Ora mi rendo conto dell'errore madornale che ho consumato sulla mia pelle! Ma ormai è fatta: chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Entra in scena una signora anziana, la madre di Vanio)

Madre: Vanio, ti vedo accasciato, che è successo? Ho incontrato tua moglie che scendeva verso l'ingresso. Non mi ha nemmeno rivolto uno sguardo. Diversamente da te, non mi pareva turbata più di tanto. Una delle normali scene tipo: "Torno da mia madre", che poi si risolve in un arrivederci?

Vanio. No mamma, è stato un addio. Se ne è andata per sempre con un altro. Mi sento offeso, cornuto e cretino, perché nemmeno me l'aspettavo. Mi aveva tradito già ancor prima che la portassi all'altare, perché è donna solo avida di sesso e di soldi. E io, che ne ero così innamorato! Sono stato... sono un idiota! E sai che, andandosene, mi ha rivelato che il figlio abortito non era nemmeno mio. Non basta sapere che fu un aborto

spontaneo, anche se, giunti a questo punto, dubito che non fosse del tutto spontaneo. Capisci, mio o non mio: una promessa di vita che vede la luce! Fosse stato un errore l'avrei potuta perdonare. A quella creatura avrei potuto voler bene anche sapendo che non era mia. La vita è vita e va sempre amata per sé stessa e non per noi.

Madre: Non sapevo di quel fatto, per noi due doloroso: non altrettanto per la mancata madre. Non mi stupisco. Tu sai che sono sempre stata contraria al tuo matrimonio. Irene non mi è mai piaciuta. C'era qualcosa in lei che non mi convinceva, ma te lo dissi una sola volta. Poi ho sempre taciuto, perché mi dicevo: "Forse ti sbagli. Sei la suocera! E quando mai suocera e nuora vanno d'accordo! Ora, io capisco il tuo profondo rammarico, la delusione cocente. Ma bisogna solo prendere atto e farsene una ragione. Sei giovane. Hai la vita davanti a te. Non ti mancheranno nuove occasioni, da vivere facendo tesoro di questa esperienza negativa, considerando che Irene non ti ha mai meritato e più presto è accaduto l'inevitabile ... meglio è. Quanto a essere un padre mancato, pensa a come anch'io ne ho sofferto. Mi vedevo già in veste di nonna, con un bambolino o una bambolina tra i piedi, che si aggrappa ai vestiti. Se ci ripenso, mi viene il magone. Ma è andata così e indietro non è possibile tornare.

Vanio: Grazie mamma. Però resta il vuoto di questa casa.

Madre: Fai conto di essere rimasto vedovo. Poteva accadere un incidente d'auto. Dimentica e riparti da zero. La vita è una reinvenzione quotidiana. Comunque hai fatto bene a non reagire come capita a molti uomini in analoghe circostanze.

Ricordati che nella Bibbia si legge che Dio tolse una costola ad Adamo per fare Eva, ma non si legge che le costole di Adamo fossero rimaste dispari, come a dire che i vuoti si riempiono. Abbi cura di te stesso. Bisogna volersi bene, se si vuol bene agli altri. Quanto al futuro... vedremo! Era una commessa di supermercato e tu ne hai fatto una signora. Chissà! Potrebbe tornare da dove era partita. La fortuna è mobile!

Vanio: Mamma ora mi devo assentare per pochi minuti per una telefonata in ditta. Se senti suonare alla porta, ti prego di aprire con prudenza

Madre: Va bene. Vai tranquillo.

*(passano alcuni minuti e suonano alla porta. La madre va ad aprire.
Un uomo dall'apparente età di Vanio è fermo all'ingresso)*

Elio: sono Elio Grimaldi ex compagno di scuola di Vanio. C'è il signor Vanio?

Madre: C'è. È impegnato un attimo al telefono. Prego si accomodi.

(Elio si siede e la madre si allontana. Entra Vanio)

Elio: Ciao Vanio. Scusa se non ti ho preavvisato. Ma non ho avuto tempo. Sono rientrato in Italia per una breve vacanza dopo cinque anni di assenza. Domani torno negli Stati Uniti ove ho un lavoro in un laboratorio farmaceutico. Ma prima desideravo salutarti. Come si fa a dimenticare un vecchio amico?

Vanio: Elio, ti vedo molto volentieri e anzi sono io che ti ringrazio della visita.

Elio: Come ti va, caro amico? Spero bene.

Vanio: Bene su tutto, fuorché negli affetti familiari, cioè coniugali. oggi mia moglie mi ha lasciato per un altro e io mi ritrovo solo. Si tratta di una rottura irreparabile e ti lascio immaginare come mi sento.

Elio: Ti capisco. Io sono vittima di un'esperienza analoga. Sai le donne! L'anno scorso l'ho scoperta in flagrante adulterio, per di più, in casa mia. Abbiamo avuto un litigio furibondo. Dopodiché ho preso le mie decisioni.

Vanio: Che decisioni? Mi interessa saperlo per confrontarle con le mie.

Elio: È presto detto. Io ho fatto un ragionamento molto semplice: un cornuto è tale se è lui solo a esserlo; ma se i due si cornificano a vicenda, non possono più essere definiti cornuti, perché la partita si chiude in pareggio, senza vincitori né vinti! Così anch'io ho cominciato a darmi da fare! Ora viviamo in camere e cucine separate. Abbiamo orari diversi e in pratica non ci incontriamo quasi mai. Se accade ci ignoriamo. La casa è in affitto. Se muoio non le lascio nemmeno un becco d'un dollaro, perché quel che guadagno me lo spendo subito e me lo godo. Così, per tacito accordo abbiamo risparmiato parcelle di avvocati, spese legali, eccetera. Lei ha uno stipendio di insegnante e ognuno vive del proprio. Sono anche sereno di sapere di non aver cominciato per primo. Mi sono consolato guardandomi in giro e constatando quante situazioni analoghe ci sono. Caro Vanio, il mondo va alla rovescia e non c'è modo di rimmetterlo diritto. Bisogna farsene una ragione!

Vanio: Dici bene, caro amico, ma io ho reagito in modo diverso. Chissà come sarà il futuro. Una cosa è certa: la mia strada è senza ritorno. Non mi resta che cambiare strada! Ora parliamo dei vecchi tempi:

Elio: Parliamone. Sognavamo, soprattutto se confrontiamo le speranze con la realtà.

(il colloquio prosegue, mentre cala il sipario)

Secondo atto

(Salotto attiguo a una sala grande. Mira è seduta in poltrona e sta leggendo il giornale. Si sente il rumore secco di una serratura che si apre. Entra Nesto, il marito.)

Nesto: Ciao Mira. *(Si avvicina)* Non ti bacio perché sono raffreddato e non vorrei diffonderti un qualche virus influenzale.

Mira: *(sostenuta)* Fa lo stesso. Non ci sono rischi: abbiamo virus incompatibili, che si annullano a vicenda.

Nesto: Ti vedo piuttosto sostenuta. Forse ti ho disturbata mentre leggevi il giornale?

Mira: Nessun disturbo. Il giornale non aspetta me! Piuttosto: come ti va?

Nesto: Non male direi. Solite cose in tribunale e in studio. Solite cause di separazione e divorzio, ma niente di importante. La professione non è più gratificante come un tempo. Non è che mi lamenti, anche perché so che tu puoi provvedere a te stessa. Piuttosto, da alcuni giorni ho un dubbio che mi assilla. Ho l'impressione di essere osservato, finanche seguito. La settimana scorsa un Tizio, a bordo di una automobile mi ha fotografato, almeno così mi è parso. Tu che ne pensi?

Mira: Oddio, Nesto! Se si trattasse di me, mi preoccuperei, perché non ho niente da nascondere, a meno si trattasse di un ladro che attenta ai miei gioielli o a un rapitore che tende a un riscatto, ma non mi pare possibile. Se uno vuol rapinarmi o rapirmi non ha bisogno di fotografarmi. Invece, trattandosi di te...

Nesto: Che intendi dire? Che trattandosi di me potrebbe essere un investigatore privato?

Mira: Nesto, parliamoci chiaro: la tua vita sentimentale – chiamiamola così – è piuttosto poliedrica – chiamiamola ancora così. Potrebbe trattarsi di una investigazione commissionata da una delle tue fiamme deluse dal tuo saltabeccare. Dico: potrebbe!

Nesto: La tua ipotesi mi insospettisce. Potresti essere tu ad aver commissionato una indagine e non capirei perché.

Mira: Fai anche il finto tonto? Da tempo, mentre io ti sono sempre stata fedele – e non mi sarebbero mancate le occasioni per non esserlo – tu ti comporti da fedifrago. Sfarfalli con la prima

gonnella che passa. Ti senti un rubacuori. Sei solo un rubacuori da strapazzo. Credi di essere un irresistibile uomo affascinante. Si vede dove vai a parare! Io ti ho dato tutta me stessa senza chiedere e tu mi ripaghi con uno scampolo di ragazzotta, come quella attualmente in auge: sciatta e volgare, incolta e ignorante e probabilmente attraente solo a letto. Io ho ordinato quella investigazione, per avere conferme. Per avere prove. Ora le ho. Sei solo un essere – nota che non dico uomo – volgare e spregevole.

Nesto: È vero che c'è un'altra donna. Lo ammetto e non me ne pento, perché la tua onestà mi infastidisce, mi umilia, mi sento perseguitato dalla nostra distanza morale, che è indiscutibilmente a mio sfavore. Io non mi sento alla tua altezza e preferisco rincorrere gonnelle di basso profilo, con cui mi sento superiore.

Mira: Ti senti superiore? Sei solo superiore del nulla, anzi del sottozero.

Nesto: Capisco la tua delusione, ma non posso né voglio farci niente. Possiamo sempre accordarci.

Mira: Avvocato dei miei sandali. Questa casa è mia, i soldi sono miei. Persino l'immobile del tuo studio è mio. I miei beni li ho ereditati dai miei genitori, che con onestà e intelligenza hanno aumentato il patrimonio a loro volta ricevuto dai miei nonni. Io non sono solo ricca, ma, senza orgoglio né compiacimento, mi sento anche bella, intelligente e colta. Tu sei niente e fai il divorzista perché non hai né la cultura giuridica né la fantasia e la capacità di reggere processi civili impegnativi. Mi dici che

potremmo accordarci. Ma di quali accordi vuoi parlare? Mi credi una stupida? Non c'è alcun accordo possibile. C'è solo un divorzio, a seguito del quale non dovrò versarti alcuna erogazione, perché tu sei un professionista in grado di provvedere a te stesso, anche se sei almeno parzialmente un evasore fiscale. Ti chiedo e otterrò il divorzio solo perché, in caso di mia premorienza, tu non possa ereditare nulla come coniuge formale. Ed ora togliti dalla mia vista e dalla mia casa. Vai dalla tua amante in carica, che ti aspetta in un letto lercio, in attesa del marciapiedi.

(Mira resta sola nel salotto. Si sforza di non piangere mentre scorre un mazzo di fotografie scattate dall'investigatore e tra sé dice:

E pensare che mi piaceva e per questo l'ho sposato. È stato un errore di gioventù. Mi chiedo: ma la fedeltà paga? Da queste prove fotografiche, si direbbe di no! Ora sono sola con il rammarico di un errore commesso, sposando un uomo tanto superficiale e vanesio: avevo paura della solitudine, situazione che vedevo vissuta con dolore in alcune mie conoscenti. Una donna che resta sola è una donna fallita – mi dicevo - e da qui è nato l'inganno di un amore illusorio per un uomo, che si è rivelato privo di valori morali. Capisco ora la gravità del mio errore reso evidente dalle espressioni accese con cui ho cacciato quell'imbusto di marito. Avrei dovuto usare termini più freddi e ultimativi, più consoni alla mia personalità, anche se lui non avrebbe colto differenze di toni. Invece, ho usato parole sarcastiche, rivelatrici di uno stato d'animo vendicativo. Ma è andata come è andata. Ora sono tornata al tempo prima del mio matrimonio fallito: uno stato di solitudine con in più

l'amarezza di un fallimento subito. Ma, tant'è. Se dovesse succedere un'altra volta, farò tesoro della esperienza negativa ora vissuta. Dovrà essere un uomo vero e verificato, senza che abbiano importanza: cultura superiore, patrimonio, rango sociale. La prossima volta, se ci sarà una prossima volta, vorrò le prove prima, non a fallimento accaduto, anche se questo pensiero mi sembra che non tenga conto della passione, che è la matrice spesso matrigna dell'amore.

(Entra Nino il giardiniere tuttofare)

Nino: Scusi signora Mira se la disturbo. Volevo solo avvisarla, che sono tornato dal mercato e ora vado in giardino. Se ha bisogno, mi chiami.

Mira: Va bene, Nino.

Nino: Scusi ancora signora. La vedo molto turbata. Posso esserle utile?

Mira: Grazie, Nino. Purtroppo nessuno può essermi utile. Ti confesserò che ho cacciato di casa mio marito, perché ho scoperto che se la fa con una cialtrona.

Nino: Per esserle sincero, le dirò che non sono sorpreso. Lei si ricorderà di quella cameriera belloccia e poco affidabile licenziata l'anno scorso. Ebbene: un giorno, stavo lavorando a quella siepe di alloro verso il fondo del giardino e, non visto, ho notato che l'avvocato suo marito era, come dire: in dolce compagnia con la cameriera. Non dissi a nessuno del fatto, nemmeno a mia moglie, perché io sono solo un umile

giardiniere e avrei potuto aggiungere male al male e, per giunta, trovarmi licenziato per ritorsione, dopo trent'anni di onorato servizio ... se mi è consentito dire. Io, signora, posso vantarmi di averla vista nascere il mese dopo che suo papà mi assunse. Sa, a me gli avvocati, come suo marito, fanno un po' paura.

Mira: Sei un collaboratore fedele e ti ringrazio. Purtroppo è accaduto e ho preferito troncare, perché con le prove raccolte, non avrei avuto speranze per il futuro. Mio marito è irrecuperabile! Ora che vai a fare in giardino?

Nino: Devo curare le rose.

Mira: Ti invidio. So che tu parli alle rose.

Nino: Sì signora. E loro parlano a me. Soprattutto quelle rosse, in particolare le baccarà, con quel bocciolo affusolato, il colore rosso fiammante e il gambo lungo, come un giunco. Sono adorabili: un simbolo dell'amore. Oh! Mi scusi, non dovevo dirlo!

Mira: Non ti rimprovero, Nino. Penso solo che dovremmo toglierle quelle rose rosse: sono un rinvio doloroso. Non trovi?

Nino: Scusi la franchezza. Ma non condivido: anzi, secondo me, sono un auspicio. Le baccarà, poi, sembrano un suo simbolo personale. Signora, lei ha solo trent'anni. La sua vita comincia domani e le auguro che sia pieno di rose rosse, di bellissime baccarà. A me richiamano anche mia moglie, non certo bella come lei, ma io ne sono sempre innamorato: forse è merito

delle rose, che io non colgo mai, perché il giardino, che è il loro padrone, non me lo consente. Ma si aspetti belle cose al prossimo maggio, quando fioriranno.

Mira: Allora spettiamo a toglierle e che il tuo augurio si avveri. Buon lavoro.

(Nino esce e Mira resta sola).

Terzo atto

Giardino di una villa. Mira, la signora di casa, è intenta a curare una pianta di fiori. Sente il campanello della porta di casa. Si alza e va ad aprire. Un uomo, elegantemente vestito e di bell'aspetto, è fermo sulla soglia. Si presenta:

Duilio: Sono Duilio Riccardi. Scusi per il disturbo. Vengo per un consiglio che vorrei chiedere all'avvocato Nesto Belli per un problema di sistemazione di interessi familiari.

Mira: Come mai non si è rivolto in studio? L'avvocato qui non c'è.

Duilio: Perché si tratta di vicenda assai delicata e non volevo farmi notare da segretarie. Io sono stato compagno di scuola dell'avvocato e ho pensato che non mi avrebbe negato un colloquio in casa. Comunque, mi scuso con lei per il disturbo.

Mira lo squadra e le pare che il signore sia di aspetto rassicurante.

Mira: Prego si accomodi. La faccio accomodare in giardino, si segga pure. Lei ha detto di chiamarsi Duilio Riccardi, se ho capito bene.

Duilio: Sì e vengo per un consiglio.

Mira: Può parlare tranquillamente. La governante è uscita per spese e starà fuori almeno per un'ora. Intanto, posso offrirle un tè, una bibita?

Duilio: Grazie signora, non vorrei sembrarle scortese, ma se ha un caffè lo prenderei volentieri.

Mira: Lo prendo anch'io con lei, per darmi un po' di tono. Sa, ne ho bisogno, e mi scusi se la lascio solo per un attimo. Vado in cucina a preparare il caffè. Poi potremo parlare.

Duilio, intanto, osserva il giardino. Dalla cura e la varietà delle piante si intuisce la presenza di un giardiniere e di altra servitù, che, data l'ora, non è nella casa. Mira torna con un vassoio e due tazze.

Mira: Zucchero?

Duilio: Grazie, no; lo preferisco amaro.

Mira: Dunque, lei è venuto per chiedere un consiglio all'avvocato Nesto Belli per problemi di sistemazione di interessi familiari?

Duilio: Proprio così. So che è un ottimo divorzista. Mia moglie mi ha lasciato e abbiamo conti da sistemare, ma più che conti, problemi. Mi ha lasciato, o meglio, mi ha abbandonato. Che Dio la renda felice. Non le porto rancore, semmai sono io che

ho sbagliato a sposarla. Sa, quando si è giovani non si è sempre avveduti abbastanza. Però, le ho voluto un gran bene. Non so se lei provasse altrettanto, ma, nella mia illusione, ho passato giornate felici e di questo le porto gratitudine, anche se dovrei portarne a me stesso per la mia ingenuità. Felicità e infelicità sono entrambe frutto della nostra illusione. Non trova? E ora mi sento come svuotato. Potrei dire: svuotato dallo svanire della mia illusione. Ma, mi scusi, io la sto tediando con un fatto molto personale.

Mira: Si figuri. Lei cerca l'avvocato Nesto Belli, che, come le ho già detto, qui non c'è e nemmeno lo troverebbe in futuro, perché ci siamo lasciati. Mi ha costretto al divorzio, così, come un lampo d'estate. Ha rincorso non un'altra donna, ma una sottana e lo dico senza livore, ma più per compassione, perché prevedo che il suo nuovo rapporto avrà breve durata. Si illude, il poveretto, e non si rende conto che ciò che nasce dall'illusione si converte prima o poi in delusione. Ma, che vuole, così è la vita e bisogna farsene una ragione. L'amore, quello vero, che si radica nello spirito e vi permane, è merce rara. Purtroppo, spesso ce ne dimentichiamo.

Duilio: A chi lo dice, signora, il mio rammarico mi ha sconvolto e così capisco benissimo il suo. Mi spiace di averla importunata e averle riaperto una ferita.

Mira: Non si dispiaccia. (*Mira continua a scrutare Duilio come volesse giudicarlo*) Diciamo che lei mi ha consentito di parlare per la prima volta con un estraneo della mia esperienza personale. Fa bene, in molti casi, dialogare sui reciproci mali con persone sconosciute. È confortante, è una specie di atto

liberatorio. È un atto di coraggio, perché si è costretti ad ammettere le proprie sconfitte.

Duilio: Dice bene signora. Ma la mia sconfitta è più grave, perché, vede, io sono uno psicologo e in certi inganni non sarei dovuto cadere. Ma, certe volte mi chiedo persino a che serva la psicologia, se poi ci si lascia andare all'illusione. Eppure dicono di me che sono un buon psicologo, ma evidentemente non basta, almeno non basta per sé stessi. Però, mi consenta di dirle che mi sono accorto, da come lei mi guarda, che mi sta indagando: spero di superare il suo attento esame. Non le chiedo se anche lei pratica la psicologia, perché non ce n'è bisogno. Dopo certe esperienze, si diventa tutti istintivamente psicologi. È l'esperienza umana e personale che ci rende psicologi.

Mira: Signor Duilio e mi scusi se non la chiamo dottore, visto che lei si è accorto che la sto scrutando, le dirò, anche se lei non me lo ha chiesto e io posso apparirle troppo diretta, che lei rappresenta, a prima vista, un tipo d'uomo all'opposto dell'avvocato Nesto Belli, anche più piacevole e più intelligente. Forse dalla vita lei meritava molto di più; ma la vita prescinde dai meriti e, come la fortuna, è succube del caso.

Duilio: Signora Mira, mi scusi se la chiamo confidenzialmente così, io non vorrei costituire con lei una specie di associazione dei coniugi abbandonati o cacciati, ma le ricambio con tutta sincerità che trovo la sua conversazione piacevole e confortante e, se mi è consentito l'ardire e senza intenzione men che onesta, ammiro la sua raffinata eleganza, anzi la sua bellezza, che emerge un po' alla volta come se lei volesse

rattenerla prima di liberarla, fino a diventare irresistibile. Mi scusi se ora la lascio, per prudenza, ma con rammarico. Mi piacerebbe darle del “tu” visto che abbiamo qualcosa tristemente in comune.

Mira: Con piacere: diamoci del tu. Duilio, da psicologo, ben sai, che a una donna fa sempre piacere un complimento sulla sua estetica, ma tu sei andato oltre e hai giudicato la mia intelligenza. Questo mi ha molto gratificato. Tu sarai mio ospite in questo giardino, dove è avvenuto questo incontro, il primo e, spero, non l'ultimo. Ho capito che tu potrai aiutarmi a ritrovare me stessa, quella vera, ancora capace di vivere, ma soprattutto di donare.

Duilio: Non so come ringraziarti, Mira, ti telefonerò nei prossimi giorni. La speranza è madre della illusione e questa della passione e dell'amore. Il passato alimenta solo ricordi spesso sterili, almeno così sta scritto nei manuali di psicologia. Speriamo, invece, nel manuale della vita.

Mira: Prima che tu te ne vada, vorrei farti una domanda.

Duilio: Dimmi, Mira. Spero di essere in grado di risponderti.

Mira: Da psicologo, credi nei sogni?

Duilio: Certamente! Noi sogniamo anche quando non ricordiamo o non ce ne rendiamo conto. Alcuni anni fa, un'équipe di neurologi americani condussero su pazienti volontari l'esperimento di sopprimere artificialmente la possibilità di sognare, ma dopo pochi giorni furono costretti a interrompere

l'esperimento perché i pazienti erano a rischio mortale. Il sogno è un bisogno naturale. Persino gli animali sognano. Quindi, da psicologo credo nei sogni. Ma la tua domanda è probabilmente diversa. Tu intendevi chiedermi non se credo nei sogni, ma se credo ai sogni. È così?

Mira: È proprio così.

Duilio: Ma perché questa domanda, che mi imbarazza molto? Ci sono sogni che riprendono confusamente, rielaborandola, una realtà vissuta recente o lontana. È un fenomeno molto complesso, perché coinvolge la psicologia, ma anche la metafisica, soprattutto se ci si riferisce al contenuto di alcuni sogni, che possiamo definire premonitori. Sono messaggi, di cui è ricca la Bibbia e di difficile spiegazione, perché potrebbero non essere riferiti alla persona del sognatore. Ripeto: perché questa tua domanda?

Mira: Perché la notte scorsa ho fatto un sogno strano: ho sognato di avere uno sfogo d'ira con il mio ex che si trasformava, o almeno così mi pareva, in un animale indefinibile con le corna. Io lo tenevo tentando di soggiogarlo, ma lui non si piegava e io sudavo e per la fatica senza riuscirci e con la paura di dover soccombere. Poi all'improvviso mi venne in aiuto un pastore, che riuscì a domare la bestia? Mi chiedo se non siano reminiscenze di letture giovanette di leggende nordiche o un messaggio stravagante. Non mi dispiacerebbe, anche se il mio sogno resta solo un sogno e te lo ho raccontato senza fini reconditi.

Duilio: Non so interpretare il tuo sogno, che non trovo affatto ridicolo, come i sogni dei giocatori del lotto, che hanno sempre una vecchia zia defunta che dà i numeri sulla ruota di Napoli. Il tuo sogno potrebbe avere nel tuo vissuto una causa iniziale che fa da stimolo e poi avere come effetto una qualche premonizione resa possibilità dalla tua sensibilità e dalla tua intelligenza. Lo dico non da psicologo, perché la psicologia si ferma prima dell'interpretazione, nella quale non mi addentro. Permettimi di sorridere: potrebbe essere che il pastore fosse riferito a uno psicologo. Ma non vorrei essere frainteso né di essere considerato un corteggiatore. Semmai si tratta di una coincidenza casuale, anche se mi piacerebbe non lo fosse.

Mira: Piacerebbe anche a me. Siamo due persone responsabili ed educate e con i sentimenti non è ammesso scherzare. Se il mio sia stato un sogno premonitore lo sapremo in futuro. Oggi non possiamo affidarci nemmeno alla fantasia. Abbiamo goduto di una piacevole conversazione anche se amara. Per il momento scambiamoci auguri. Non ci è consentito di più. Arrivederci.

Duilio: Arrivederci Mira. Se lo reincontri, salutami il tuo pastore e digli che simbolicamente lo invidio, perché dopo il sogno viene la realtà, che è ciò che conta.

Si alzano e Mira accompagna Duilio all'ingresso. Suonano alla porta. Mira va ad aprire. Una giovane donna è ferma sulla soglia.

Blenda: Sono Blenda Gjoka, mi indirizza a lei l'ing. Tosetti.

Mira: Prego, s'accomodi.

Blenda: L'ing. Tosetti mi indirizza a lei per una possibile collaborazion familiare.

Mira: L'ing. Tosetti, mi ha parlato di lei. In effetti cerco una colf, che sostituisca la mia attuale, che si ritira in pensione. Mi parli di lei, perché la referenza è ottima, ma desidero conoscere i particolari. Sa, colf vuol dire tutto e niente, ma qui ci sono parecchie funzioni da svolgere: accudire la casa, stirare, cucinare, fare la spesa e aiutarmi nella cura della mia persona.

Blenda: Signora, io sono albanese, come lei avrà potuto dedurre dal mio nome e ritengo di essere in grado di svolgere soddisfacentemente le mansioni che lei ha elencato anche se sono al primo mio rapporto di lavoro e nonostante abbia meno di trent'anni.

Mira: Come mai è al suo primo rapporto di lavoro?

Blenda: Signora, io sono rimasta vedova da poco. Mio marito lavorava alle dipendenze dell'ing. Tosetti: era autista di camion. Ebbe un incidente sull'autostrada per Ancona senza alcuna sua responsabilità e rimase ucciso schiacciato nella cabina di guida. L'ing. Tosetti mi ha promesso di aiutarmi nella ricerca di un lavoro, a cui sono costretta perché devo mantenere, oltre me stessa, anche mio figlio di sette anni, che verrebbe accudito, in caso di mia assenza, dalla madre di mio marito, che vive in un monolocale vicino a casa mia. La nostra provenienza è Tirana, dove l'ing Tosetti ha una filiale della sua azienda, dove lavorava mio marito. L'ing. Tosetti gli propose di venire presso la sede italiana dell'azienda. Ci sposammo e ci trasferimmo in Italia, dove è nato nostro figlio, che ora

frequenta la scuola elementare e non perde occasione di dire che è italiano. Lo capisco, perché anch'io mi sento italiana. Lei consideri che mio nonno, vissuto all'epoca in cui l'Albania era una provincia italiana, ci ha insegnato la lingua. Lui la parlava correttamente con compiacimento.

Mira: Capisco, ma mi parli di suo marito, sempre che a lei non sia troppo spiacevole.

Blenda: Signora, le dirò che ci volevamo un gran bene. Era un uomo gentile e innamoratissimo di me, come io lo ero di lui. Era anche molto educato e paziente. Era prudente in tutte le sue scelte e guidava i mezzi con attenzione. Per questo l'ing. Tosetti lo aveva in simpatia. Mi diceva: risparmiamo il più possibile, perché un giorno potremo comprarci una casa. Lavorava tante ore ogni giorno e guadagnava bene e ora non l'ho più (*Blenda si mette a piangere*). Mi scusi signora se mi sono lasciata un po' andare, ma la mia tragedia è troppo insopportabile. Solo dopo la sua scomparsa ho capito quanto fosse indispensabile alla mia stessa vita. Ho capito che cos'è il vero amore. Penso che non potrò più ripetermi, però voglio pensare a mio figlio, che crescerà senza padre, di cui è il ritratto vivente. Il mio scopo è di allevarlo come sarebbe piaciuto a mio marito. Quanto a me non vorrò più innamorarmi di un altro uomo. Se l'amore è grande, è anche unico. E poi c'è quel bambino, che impedisce altri rapporti e non lo dico perché sono vedova da poco tempo, ma perché è un mio fermo proposito. Ecco, signora, penso di averle detto l'essenziale ed ecco perché ho bisogno di un lavoro.

Mira: Capisco. Lei mi ha insegnato, senza volerlo, molte cose; soprattutto sull'amore e mi ha convinto che l'amore, quando è grande, va oltre la vita. Meglio averlo provato e mantenerne il ricordo, anche quando sembra destinato a essere segnato dal tempo. Meglio un esistente anche se passato, piuttosto che non averlo. Ne so qualcosa per esperienza personale. Mi lasci alcuni giorni per organizzare le idee. Intanto mi lasci il numero del suo cellulare, perché penso di contattarla positivamente molto presto.

(Blenda esce)

Così è terminato anche il terzo atto, che ha richiesto ai due protagonisti una espressività fisica, oltre alla delicatezza del dialogo. Le luci sul palcoscenico sono ancora accese. Il sipario è rimasto aperto. L'attore, interprete del personaggio, se n'è andato. Elisa, la primadonna, l'interprete di Mira, si attarda sulla scena, ancora commossa per il dialogo con Duilio recitato nel giardino della villa e per la parte in cui si è immedesimata. Sta in piedi, nell'abito di seta che esalta la sua bellezza diafana, quasi evanescente come un corpo che si fa spirito. Il suo sguardo rimane perso nel vuoto: insegue un suo pensiero, che visibilmente la turba. Stelio, il regista-autore, esce dalle quinte e le si avvicina.

Stelio: Sei stata sublime. Sei sublime e non ho dubbi che lo sarai ancor più domani sera davanti al pubblico raffinato di una prima impegnativa. La tua voce è perfettamente modulata sul

testo. Mi è parso di udir recitare uno spirito più che un'attrice. Ma sediamoci come i due protagonisti del dramma, perché anche l'autore e l'attrice sono *dramatis personae*. Quando ho scritto il testo ho immaginato che la protagonista esprimesse tutta la carica emotiva che la turba, ma tu l'hai superata: hai superato me stesso, perché **tu sei tu**. Elisa, sei adorabile e ammirevole, il teatro ti appartiene, come tu mi appartieni e, spero, come io appartengo a te. Mi sembra persino che tu sia uscita dalle mie mani.

Elisa: Grazie dei complimenti Stelio, sai meglio di me che gli applausi sono linfa vitale per l'attore e per l'attrice anche cosmetico: ti fa sentire più bella, ti infonde fiducia, ti illude di piacere di più al pubblico, di nascondergli i momenti di incertezza presenti in ogni recitazione. Alla fine, l'attore meglio recita e meglio finge, anche se non può ingannare se stesso, perché non può dimenticarsi. Ma, soprattutto, ti ringrazio per aver detto "tu sei tu", un po' meno che io sia uscita dalle tue mani, forse perché diversamente da Eva non mi sento costola di Adamo, almeno dopo aver recitato il tuo dramma, su cui ho riflettuto a lungo. Tu l'hai scritto, ma, recitando, io l'ho vissuto con pena. Ricordati della notte di San Lorenzo. Se fossimo in un teatro all'aperto vedremmo le stelle cadenti: bagliori effimeri, che solcano il cielo stellato per spegnersi chissà dove nell'infinito universo. Ma, se anche siamo in un teatro chiuso e non vediamo il cielo, le meteore cadono lo stesso. Le meteore, proprio per la loro fugacità, sono il simbolo più reale della libertà, perché è materia sfuggita alla stella madre per cercare in autonomia una vita propria, una propria ragion d'essere, anche se dura un solo attimo, il tempo

dell'apparire. E non è forse questo il senso vero della libertà, che tu hai ben rappresentato nel tuo dramma e mi hai chiesto di interpretare? Non hai forse tu scritto che la libertà più grande è quella che ci riscatta persino dall'amore?

Stelio: Elisa, questo tuo ragionare mi impaurisce. Noi abbiamo avuto e abbiamo, voglio sperarlo, una intimità totale: amore, amore grande e sincero. Io ti ho sentita dentro di me, come una mia parte. Che significano i richiami alle stelle cadenti? Io sono afflitto dal dubbio del loro senso metaforico. Non ti ho forse dato tutto me stesso? Ora porgimi le tue mani. Voglio sentire il tuo calore, voglio fermare e cancellare pensieri avversi.

Elisa: Ecco le mie mani, Stelio. Ma non sentirai il calore che spero, come non puoi vedere la luce, se il lume si è spento. Ora, io voglio dirti tante cose, non per giustificarmi, ma solo per spiegarmi e, spero, spiegarti. Come hai ben detto poco fa: « *Mi sembra persino che tu sia uscita dalle mie mani* ». Il dramma è che ciò è vero. Tu mi hai plasmata a te stesso. Io non sono mai stata io, sono stata una tua invenzione. Sono stata un disegno bidimensionale su un foglio di carta, mai una figura plastica tridimensionale. Sulla scena ero io, ma interpretando i tuoi drammi, recitavo te stesso e io ero come un balocco, un burattino. Il nostro amore non è mai stato scambio, ma come un riflesso in uno specchio e la figura reale eri solo tu. Ora, io non ho alcun rimprovero da rivolgerti: tu sei un uomo di rara e raffinata intelligenza, il tuo modo di razionalizzare ogni cosa, ogni situazione, facendo apparire esistente l'inesistente, e la tua logica inflessibile, hanno inventato un amore irreal; il tuo realismo ha fatto vivere l'irrealtà, e io sono stata parte del tuo

gioco mentale. Il tuo ultimo dramma, che ho appena recitato, mi ha dato molto a pensare: io non sono mai esistita come io, sono esistita come un tu. Vedi Stelio, tu non hai capito, né potevi e non potrai capire, che l'amore è passione non ragione. La donna, posta a scegliere tra passione e ragione, sceglie la passione, perché l'amore è oblio, abbandono, non logica e soprattutto la sceglie perché ragiona col cuore e non con la mente. Ora, io mi sono chiesta se questa era la mia realtà e ho scoperto che non lo era e non lo è; io non sono vera, sono un personaggio anche nella vita. Manca l'empatia e, se manca questa, si riduce a simpatia, che non è amore. Una donna è disposta a rinunciare a tutto, ma non alla passione. L'amore, come tu lo intendi, non è passione, è solo illusione d'amore e io non mi sento tanto crocerossina da riempire il vuoto anche per te. Ho bisogno di trovare me stessa, di illudermi a costo di deludermi. Capisci tutto questo?

Stelio: No Elisa, confesso di non capire, anche se comprendo che il nostro amore si è infranto, è finito. Ora, io sono profondamente addolorato, non ferito nell'orgoglio, come accade in molti drammi della vita reale, nei quali l'uomo lasciato si sente sminuito e offeso. Non ti dirò che cadrò preda di un sentimento di suicidio e ancor meno di omicidio. Queste reazioni sono dei deboli. La nostra ragione ci deve impedire queste deviazioni dal giusto e dal rispetto per gli altri. L'amore vero, e io continuo a essere convinto che il mio lo è, anche se con una interpretazione molto personale, è, prima di tutto, subordinazione alla libertà dell'altra. Perciò sono costretto a subire le tue scelte. Ma almeno, dimmi: tutto ciò accade perché

nel tuo cuore un altro ha preso il mio posto? Potrei capirlo e sarebbe, almeno, una spiegazione.

Elisa: Caro Stelio, mio autore e mentore, tu non hai proprio capito, nonostante la tua intelligenza superiore. Non c'è nessun altro uomo nella mia vita. Non si è accesa alcuna fiammella di passione. A portarmi a certe riflessioni e decisioni c'è una crisi esistenziale. Sì, esistenziale è l'aggettivo corretto; cioè il mio bisogno, nota bisogno non desiderio, di esistere in proprio, cioè in me stessa, di cessare di essere solo un'ombra, un disegno invece di un plastico, una invenzione che esce dalle mani di un fattore. Potremmo persino lasciare le cose come stanno, ma sarebbe la perpetuazione di una finzione, un inganno a te e a me stessa, un dramma fuori scena. Non mi fa paura trovarmi sola nella mia casa o in una stanza d'albergo dopo ogni recita. Preferisco il mio niente all'illusione di essere una cosa di altri. Ora, che mi dici?

Stelio: Elisa, non ho parole. Mi sento affranto. So che continuerò ad amarti. Spero di non aver perduto il tuo amore per sempre. Vedi, solo gli esseri banali seguono un cliché in amore. Ogni amore è diverso dall'altro, è un'invenzione personale e nemmeno due che si amano veramente, si amano allo stesso modo. Non so se riuscirò mai a capirti. Forse non è solo colpa della razionalità, forse, da parte mia, c'è anche dell'egoismo. Ora alziamoci, il pubblico in sala attende il finale del dramma.

Elisa: Quale pubblico? **Stelio:** siamo solo alle prove, il pubblico non può esserci.

Stelio: C'è, Elisa. A parte il fatto che ci siamo noi due e anche noi siamo pubblico; in sala ci sono tutti: costumisti, elettricisti, truccatori, addetti alla scena, suggeritori, operai: un pubblico di addetti ai lavori, di intenditori, ognuno nel suo ruolo di uomo di teatro.

Elisa sta in piedi con il suo lungo abito di seta, la braccia incrociate sul petto. L'emozione la rende ancora più bella nel suo angelico pallore.

Stelio si volge verso il pubblico.

Stelio: Signori. Voi avete assistito alla recitazione di un dramma estemporaneo, perché è nato sulla scena mentre era recitato e non si è trattato dell'invenzione del commediografo o del regista. I due personaggi non sono gli attori, sono un uomo e una donna nella loro realtà, più drammatica di quella di un dramma: più drammatica perché reale. Stelio ed Elisa non sono solo l'autore e l'attrice, sono loro stessi. Ora, Signori, dimenticate pure il mio sconcerto, che non è inferiore al vostro, e concentriamoci sull'attrice. Essa è stata sublime sulla scena e nella vita, ma è triste e sola, perché ha scoperto se stessa, o meglio il suo essere nessuno, però un nessuno reso libero, affrancato da un padrone despota, illuso d'amore o, secondo lei, incapace di amare. La vita è teatro e il teatro è vita. Non ha detto forse Shakespeare che "tutto il mondo è teatro"? Dov'è mai il confine tra finzione e realtà? Ma ora concentriamo la nostra attenzione sull'attrice, la protagonista. Se ci fosse un Paolo, e mi rendo conto di non esserlo, lei sarebbe la perfetta

Francesca; se fossi un Romeo, e so di non esserlo, lei sarebbe una Giulietta ineguagliabile; se fossi Dante e ancor meno lo sono, lei sarebbe una Beatrice umanizzata. Ma lei vuole essere solo se stessa. Ci chiediamo quale sarà il suo futuro. Nemmeno lei lo sa e non vuole immaginarselo, se non che sia diverso dall'oggi. Non sappiamo se spera. Noi, che sinceramente l'amiamo, le auguriamo un avvenire radioso. Ora io scenderò in mezzo a voi e la applaudiremo insieme, non solo perché come attrice se lo merita, ma perché come donna, travolta da un nulla che ritiene preferibile a un qualcosa che non sente suo, ne ha bisogno.

Stelio scende dal palco in mezzo al pubblico e tutti applaudono a scena aperta. Due operai salgono a chiudere il sipario. Si attende l'uscita di Elisa per raccogliere il seguito dei primi applausi, come nelle recite solite, ma Elisa non appare. Il sipario si riapre. Una donna ritta e immobile in un abito di seta guarda nel vuoto del teatro, come rapita da un punto astratto che altri non può vedere. Le persone in sala applaudono intensamente ... a lungo.

Epilogo

Elisa stacca lo sguardo dal punto virtuale e si rivolge al pubblico, mentre Stelio risale sul palcoscenico:

Elisa: Guardo un punto virtuale ed evanescente, come l'amore che mi abbandona, lasciandomi libera persino dall'amore stesso. Ma il vuoto non mi spaventa se la libertà da me stessa è il prezzo da pagare. Il dramma dell'assenza è compiuto e ha annullato l'amore.

Stelio: L'amore è grande quando, seppur non corrisposto, permane.

L'attesa è il prezzo della speranza.

Il pubblico torna ad applaudire